

## SECONDO NOI Sempre sull'orlo del precipizio

Noi abbiamo un amico, ragioniere, che si vanta di non muoversi da Roma quando dovrebbe andare in ferie, di risparmiare perché non deve consumare benzina per recarsi ogni giorno in ufficio e di riposarsi gradatamente, dedicandosi a certe sue statistiche bizzarre, cui la vacanza casalinga gli consente di attendere. L'altro ieri ne ha finito uno, di questi calcoli insoliti, e ce ne ha gioiosamente telefonato il risultato finale. Sapete quante volte i nostri governanti in due anni ci hanno assicurato, usando sempre le stesse parole, che una manovra sulla finanza pubblica è necessaria, come ha anche ripetuto l'altro ieri il ministro del Tesoro Gioia? 811 volte, più di una volta al giorno, e 73 volte hanno detto, invece, che è

necessaria, che è urgente. Il nostro amico ragioniere è sicuro dell'esattezza del suo conteggio e dice che ha pronti i documenti per chi, non credendogli, volesse eseguire opportuni controlli. Passato un primo momento di sbandamento, ci siamo resi conto che anche in questa materia vige la legge dell'assuefazione. Ci siamo abituati alla necessità e all'urgenza con dolcezza, con bonaria ironia. La prima volta ci fu detto: «Siamo sull'orlo del precipizio» ma si aggiunse subito che potevamo ancora salvarci e i governanti a poco si sentirono in dovere di avvertirci che una manovra sulla finanza pubblica è necessaria e che la situazione della stessa finanza pubblica era ulteriormente peggiorata, non però al pun-

to di gettarci nel baratro. Ora, siccome ci si affeziona ai nostri mali più che alle nostre felicità i ministri parvero convincersi che non c'è nulla di più crudele che morire in buona salute, e ognuno di essi si sentì in dovere di assicurarci che avremmo avuto una stagione nerissima. Ma sempre, se ci ripensate, alludeva alla stagione seguente. Se era inverno, la primavera sarebbe stata durissima. Se era estate, sarebbe stato durissimo l'autunno. Fateci caso: soltanto per la disoccupazione, tutte le temperature sono buone. Si resta senza lavoro sempre. I lavoratori a spasso crescono col caldo e col freddo. Per mandarli sulla strada, nessun padrone sporge mai la mano per sentire se piove. Forse sarebbe ora di finirlo. Una volta un nostro conoscente andò dal celeberrimo clinico Frugoni, oggi scomparso, e gli chiese una visita completa. Il luminare lo tastò in ogni dove, lo ascoltò, gli fece dire anche «Inghilterra» e «trentatré» (sebbene fossimo in pieno fascismo) poi tacque a lungo e disse: «Mah... Allora il paziente si permette di insinuare: «Scusi, professore. Ma lei non crede che questo sarebbe un medicolo?». Frugoni rispose freddissimo: «Forse» e se ne andò. Onorevole Gioia, lei non crede che qui ci vorrebbe un ministro del Tesoro?

Fortebraccio

### Inaugurata a Bari la Fiera del Levante

## Craxi invoca più stabilità politica

Toni allarmanti sull'economia e sulla situazione in Medio Oriente  
Insistenza sulle riforme istituzionali - Escluse «cure da cavallo»

Dal nostro inviato  
BARI — La preoccupazione maggiore sembra essere quella per la «stabilità politica» di cui un assolutamente bisogno il sistema politico italiano. È la prima uscita pubblica di Bettino Craxi, presidente del Consiglio. Lo scenario è quello della Fiera del Levante inaugurata ieri a Bari. E così le prime parole di Craxi — esauriti i rituali saluti e ringraziamenti — diventano riferimenti obbligati: il ricordo della «sapienza politica di Aldo Moro» ed il Medio Oriente, da dove irrimediabile l'eco di un pericolo crescente ed incombente della escalation di un conflitto con conseguenze imprevedibili ed in cui non vorremmo essere costretti a decifrare.  
In Libano — dice Craxi — «si sta preparando il peggio». L'Italia cerca di svolgere un ruolo «per riportare la questione libanese sul terreno della ragione, della comprensione reciproca, del compromesso politico-militare». Craxi rivendica per l'Italia un ruolo nel Mediterraneo e in Medio Oriente e nessuno potrà considerarci interlocutori estranei o giudicarci animati da propositi invadenti se ci toccherà di far valere sempre la nostra parola, sollecitando in primo luogo la collaborazione di tutti i paesi per la stabilità e lo sviluppo pacifico cui l'Italia non intende mancare. Più in generale, Craxi sollecita l'esigenza di restituire l'intera area mediterranea alla pace sottraendola «al rischio di trasformarsi in un focolaio permanente di tensione e di conflitto», compito a cui l'Italia intende dedicarsi con impegno.  
Dall'orizzonte internazionale alle questioni di casa nostra: l'instabilità politica, la crisi economica, lo stato pauroso delle finanze pubbliche. Il tutto pervaso da una vena di ottimismo e di fiducia che raccoglierà anche il consenso del presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, presente qui a Bari insieme a Gianni Agnelli, Franco Reviglio e il ministro Claudio Signorile (Trasporti) e Salverino De Vito (Mezzogiorno). Ma Merloni chiede anche — in un breve commento a caldo — a quali condizioni il governo pensa di sviluppare le potenzialità che in questo paese esistono. Il capo degli industriali si riferisce evidentemente alla richiesta di consenso politico e sociale avanzata da Craxi per mandare avanti una politica di rigore.  
Il presidente del Consiglio ha scelto Bari per lanciare la campagna delle «quattro modernizzazioni». Al richiamo cinese, Craxi arriva partendo proprio dalla sua ansia per la stabilità politica, necessaria, dice, per gli ope-

ratore economici, per lo Stato e gli amministratori pubblici, per gli operatori sociali, il mondo sindacale e quello del lavoro alle prese con una situazione di straordinaria difficoltà sul fronte dell'occupazione.  
Come assicura questa stabilità? Craxi mette al primo posto la riforma delle istituzioni «per elevare il grado di governabilità complessiva del paese». Ed ecco le quattro modernizzazioni: quella dello Stato, degli apparati e dei servizi pubblici; la modernizzazione delle strutture produttive; quella del sistema sociale (impegno selezionato; gestioni efficienti; controlli penetranti; migliore qualità delle prestazioni); l'ultima modernizzazione riguarda la ricerca scientifica.  
Questo è il futuro, o, se si preferisce, il quadro delle buone intenzioni. Ed il presente? Si sgrana, sommarariamente, il rosario dei mali di questo paese. La finanza pubblica è in condizione che peggiora non potrebbe essere. Craxi non fa cifre, non indaga sulle cause di un deficit ormai fuori controllo. Gli preme di più chiedere generiche «correzioni di rotta», ma esse — aggiunge — «non dipendono solo dall'azione di un governo». Craxi fa appello ad un generale «impegno di serietà, onestà e di responsabilità». Insiste sulla necessità di una non ancora definita «politica dei redditi» e chiede «una convergenza consensuale ed attiva delle forze sociali più consapevoli».  
Per parte sua — continua Craxi — «il governo propone obiettivi precisi e non comportano cure da cavallo» (evidentemente quelle dell'asse Carl-De Mita). «Disponibilità significative» sono state annunciate, ma — lamenta il presidente del Consiglio — «i passi concreti» devono ancora essere compiuti. Il disavanzo pubblico è un «torrente in piena» e Craxi chiede tre anni per arginarlo e per «conquistare una posizione di ragionevole equilibrio e di maggiore tranquillità». Il governo, però, «ignorerà le opposizioni puramente pregiudiziali e prive di alternative concrete e perseguibili». Ma Craxi non dice da dove provengono le opposizioni di questo tipo.  
La conclusione è un appello alla fiducia («Gli ostacoli non sono insormontabili»), la stessa con cui il nuovo governo ha iniziato a lavorare nonostante «incertezze e incognite». Il Presidente ha finito. La reazione del pubblico — folto e variegato — è la stessa riservatezza al suo ingresso: un timido, freddo applauso.  
Giuseppe F. Mennella

## Frecciate di Spadolini ad Andreotti e a Craxi

ROMA — Giovanni Spadolini è distinguibile sul campo sul terreno della politica estera. Anche ieri, parlando nelle vesti di segretario del partito al Consiglio nazionale del PRI, ha fatto ricorso ai medesimi accenti da lui usati qualche giorno fa alla Camera come ministro della Difesa. Sul Libano e sulla vicenda dell'aereo sottomarino non vuole distinguersi in modo aperto rispetto alla posizione del governo (e cioè di Andreotti e di Craxi), ma gioca a fare intendere che egli, in sede governativa, chiede un «di più in fatto di fedeltà all'alleanza a-

mericana.  
La situazione internazionale — ha detto Spadolini — si è aggravata: «il corpo di spedizione in Libano è esposto ai pericoli cui è esposto e cui non ci sottrarrebbe certo una diserzione unilaterale dalle nostre responsabilità e dai nostri impegni». La battaglia per l'equilibrio nucleare, per la quale ci eravamo tanto impegnati, corre rischi di rallentamenti e ritardi (...). Quando sono in gioco i valori assoluti, non si può atteggiamento irrenco. I principi di Helsinki restano inalterabili: non c'è pace senza sicurezza, non c'è sicurezza senza libertà» (l'accento alla necessità di respingere l'irrenismo) tende, con tutta evidenza, a sottolineare in modo critico l'atteggiamento di Andreotti a Madrid, dove, pur rinnovando la condanna dell'abbandono del Boeing, il ministro degli Esteri ha riconosciuto il diritto dell'URSS a difendere il proprio territorio).  
Secondo Spadolini, la «grande partita» della presidenza socialista si giocherebbe a sinistra. La presidenza Craxi, a suo giudizio, «mira direttamente al cuore» e al rapporto di forza stabilitosi in un quarantennio tra PCI e PSI. Assegna dunque al presidente socialista anzitutto un obiettivo anti-PCI. Fa però intendere che questo obiettivo è difficilmente raggiungibile, e che in definitiva, nel gioco dell'alternanza, egli ha ancora delle chances.  
Al CN del PRI ha parlato anche il ministro Visentini, presidente del partito, soffermandosi sulle difficoltà del suo lavoro alle Finanze («I miei sonni — ha detto — non sono più tranquilli»).

# Tagli IR, protesta operaia

## Per salvare l'Italcantieri Genova scende in piazza

Un corteo di migliaia di lavoratori - La solidarietà degli enti locali - Nei prossimi giorni sciopero generale nella città



GENOVA — Un momento del corteo dei lavoratori dell'Italcantieri

Della nostra redazione  
GENOVA — Dopo una pausa estiva densa di preoccupazioni e di timori in Liguria l'autunno, quello sindacale, è arrivato di colpo. Ad annunciare, drammaticamente, è stato l'improvviso blitz della Fincantieri che l'altro ieri ha presentato un piano di ristrutturazione che prevede la chiusura dell'Italcantieri di Sestri Ponente e la disoccupazione sicura per 6.800 lavoratori navalmecanici in tutta Italia. Così ieri mattina migliaia di operai durante lo sciopero di 4 ore proclamato dalla FLM nazionale si sono ritrovati di nuovo nelle piazze genovesi per dire no all'ennesima scelta recessiva che rischia di portare al collasso l'economia della città.

Già nella mattinata mattina dai cantieri di Sestri, sono usciti i circa 1.600 dipendenti rimasti in produzione, mentre alla spicciolata, davanti ai cancelli, sono arrivati moltissimi dei 400 consegnatari che avrebbero dovuto rientrare il 25 settembre i lavoratori di altre fabbriche, il solo sindacato compagno Fiero Gambolito e il presidente della FLM nazionale, Ugo Castagnola. Un breve intervento, nella strada davanti alla fabbrica bloccata dal presidio, del segretario regionale FLM Giancarlo Finotti, poi tutti in marcia verso il centro. Da Sestri Ponente al porto il corteo si è via via ingrossato, arricchendosi degli striscioni e dei lavoratori dell'Italmipianti e dell'Ansaldo, un tempo considerati i due «gioielli» dell'industria pubblica nazionale. Ora già in preda ai sintomi della crisi, dell'Ubettificio Ligure di Pontedecimo, strotzato dall'Efim che ne ha decretato la chiusura per il 1° ottobre prossimo; della Compagnia del Ramo Industriale del cantiere di Sestri di riparazione navale CNR dove la Fincantieri vuole cacciare 200 dipendenti dell'ORAN, quasi inattivo per la mancanza di commesse; dell'officina genovese dei Grandi Motori Trieste della Savoia San Giorgio, dell'Elmag dell'Italsider, tutte realtà industriali piene di energie e di possibilità, ma inesorabilmente messe in ginocchio dalla moltiplicazione di colpi all'economia nazionale.

Quasi due ore e mezza di marcia, attraverso i quartieri industriali, poi tutti in Regione, a premere di tutte le mani e strizioni l'ampio salone di ingresso. «Anche noi — ha detto agli operai il vice presidente della giunta regionale Giacomo Gualco, democristiano — abbiamo saputo la notizia dagli organi di stampa. Il nostro è un problema che ha colpito l'intera Regione e Provincia per respingere questo piano».  
La minaccia dei tagli infatti, è riuscita a scuotere, ed è la prima volta che succede, la giunta pentapartita che si è alzata in difesa, solitamente molto restia a farsi coinvolgere dalle lotte operaie. Dopo Gualco è toccato a Cerofolini sintetizzare le iniziative adottate unitariamente dagli enti locali. «L'Unità che si è manifestata oggi fra Comune, Regione e Provincia — ha detto — è reale ed è fondamentale per combattere questa nuova battaglia. Due sono le richieste che oggi tutti avanziamo: la sospensione immediata dei tagli e l'apertura di trattative in sede governativa».  
Incontri urgenti sono stati infatti chiesti ai ministri dell'Industria e delle Partecipazioni statali, mentre la giunta provinciale ha chiesto di intervenire straordinariamente, come ha informato l'assessore Scanzuà, ha sottoscritto un documento in cui si respingono i contenuti e il metodo del piano della finanziaria. Un colloquio è stato questo sabato presso l'ufficio di Ugo Castagnola, con cui Genova stava trattando da mesi per la ristrutturazione delle aziende del gruppo. «Non c'è dubbio — ha detto in proposito il sindaco — che la missione di Boyer, inviato dall'IRI in Liguria, se aveva lo scopo di media-

re non ha mediato. Se si mandano gli ambasciatori, come diceva qualcuno, i cannoni devono tacere perché se sparano vuol dire che gli ambasciatori hanno fatto il loro lavoro. Noi ora vogliamo altri interlocutori, vogliamo discutere misure alternative, programmi di risanamento e di rilancio, non possiamo accettare e non accetteremo questi tagli».  
Intanto, mentre i consigli generali di Cgil-Cisl-Uil hanno deciso ieri una giornata di sciopero generale a Genova per i prossimi giorni, il consiglio di fabbrica dell'Italcantieri ha deciso di aprire lo stabilimento alla città, invitando la gente, le forze politiche e gli enti locali a un incontro per parlare del ruolo e delle sorti di una delle più antiche industrie genovesi. «Si deve costruire un ampio schieramento — dicono alla FLM — di cui facciamo parte le forze

## Richieste immediate del PCI al governo

«Le decisioni annunciate dalla Fincantieri sulla navalmecanica sono inaccettabili e vengono respinte nettamente dai comunisti. La crisi strutturale e congiunturale di questo settore è evidente, e non solo il PCI non sfugge questo tema, ma a tempo richiede che sia affrontato con chiarezza ed energia. Ma alla crisi si assommano oggi i risultati di una gestione — quella della Fincantieri — assolutamente folle e colpevole, e tutto conduce ad una politica decisamente limitatoria, senza sbocchi e prospettive. D'altro canto la politica della navalmecanica va gestita in un contesto organico di politica industriale e dello sviluppo: qui invece abbiamo decisioni isolate, irresponsabili, slegate da ogni strategia economica. Succede così che si voglia-

PCI chiede la convocazione immediata delle commissioni parlamentari competenti di fronte alle quali il governo sarà chiamato a rispondere delle seguenti questioni:  
1) varo immediato del previsto programma di emergenza delle commesse, da tempo promesso, ma attuato;  
2) revisione dell'assetto della navalmecanica di emergenza da governo, partiti e sindacato;  
3) modifica e rifinanziamento delle leggi di sostegno del settore;  
4) definizione di un programma globale diretto ad affrontare la crisi dell'economia marittima;  
5) definizione di un programma atto a fronteggiare la crisi di Genova e a rilanciare il suo sviluppo.  
Lucio Libertini

## Ad Ancona sciopero e grande corteo «Il governo impedisca la chiusura»

Dal nostro corrispondente  
ANCONA — Per il capoluogo marchigiano, la provincia e la regione si tratta di una mazzata tremenda. La decisione della Fincantieri di procedere alla ristrutturazione del settore navalmecanico con l'espulsione dal processo produttivo di quasi 7 mila persone di cui 480 dal cantiere navale di Ancona ha colto di sorpresa. La reazione dei 1500 dipendenti dell'arsenale dorico è stata immediata.  
Ieri hanno effettuato tre ore di sciopero, hanno affittato in corteo e una delegazione si è incontrata nella mattinata con i presidenti del consi-

glio e della giunta regionale, col presidente dell'amministrazione provinciale e con la giunta comunale di Ancona. Martedì prossimo si riunirà il consiglio provinciale per discutere la situazione del maggior stabilimento industriale marchigiano e per sollecitare il governo ad intervenire prontamente perché la Fincantieri receda dalle sue decisioni.  
L'arsenale dorico nel giro di dieci anni ha visto un calo di almeno 500 occupati, passando da 2000 a 1500 dipendenti. Negli ultimi due sono stati 200 circa i posti di lavoro persi, quasi tutti operai o impiegati andati in

pensione e mal rimpiazzati.  
Il sindacato rifiuta energicamente la misura che la Fincantieri intende adottare. «Come sindacato — spiega il coordinatore del consiglio di fabbrica del cantiere anconetano, Gilberto Zoppi — abbiamo presentato delle proposte, un piano di settore elaborato due anni fa che consentirebbe, se attuato con serietà e volontà politica, di conservare sia le attuali capacità produttive e impiantistiche, sia i livelli di occupazione».  
«Abbiamo — ha proseguito Zoppi — una flotta nazionale tra le più vecchie del mondo: sarebbe sufficiente

mettere mano al rinnovamento solo della metà dell'intera flotta nazionale, si potrebbero costruire navi carboniere all'interno di un piano energetico che purtroppo il paese non ha, traghetti per le Ferrovie dello Stato, navi anti-inquinamento, navi cosiddette logistiche per la protezione civile».  
«Il cantiere di Ancona — è scritto in una nota della giunta regionale — deve comunque mantenere il ruolo di struttura specializzata per la costruzione di navi mercantili di media stazza».  
Franco De Felice

## Acciaio, la mappa degli impianti «condannati»

ROMA — Il gran consulto Prodi-Darida-Roasio doveva rimanere segreto: il ministro dell'Industria, Giuseppe Prodi, il presidente dell'IRI, quando escono dalla sala delle riunioni delle Partecipazioni statali sono visibilmente seccati di trovare i giornalisti. Alle domande preferiscono non rispondere.  
«Non ho nulla da aggiungere», dice Prodi, mentre Darida fa circolare un foglietto che contiene una dichiarazione generica e insieme preoccupante: «La linea sulla quale intendiamo muoverci vuole soddisfare tre esigenze: evitare di far pagare al Paese costi sociali elevati; tenere conto dei criteri di economicità delle aziende; mantenere fedeli agli impegni presi dall'Italia verso la Comunità europea». Tutto qui. Eppure i tre si sono visti ieri per mettere a punto il terzo piano Finsider. Il primo è il secondo non sono stati mai applicati, ma questi documenti che si susseguono a distanza

di qualche mese hanno una caratteristica: quella che viene dopo prevede sempre un numero di tagli superiori rispetto al precedente. E anche questa volta sarà così. Perché se Darida, Prodi e Roasio facevano, le indiscrezioni galoppavano, indiscrezioni peraltro che nessuno dei tre ha, sin qui, smentito. Un silenzio, quindi, che suona come conferma.  
Il terzo piano Finsider in via di definizione ipotizzerebbe la necessità di ridurre 50 mila posti di lavoro. Ci si accetterebbe, però, di espellere nel breve-medio periodo 25 mila operai, di cui 10 mila tramite il preposizionamento a cinquanta anni. I restanti 15 mila verrebbero messi in cassa integrazione. Gli esuberanti denunciati dal secondo piano Finsider erano 15 mila, mentre De Michelis, dopo gli accordi di Bruxelles, aveva detto che i lavoratori di troppo erano in tutto circa 12 mila. Oggi invece si pensa ad un vero e proprio raddoppio.  
Ma le indiscrezioni si stanno facendo sempre più precise e ora comincia a circolare anche una vera e propria mappa dei tagli. Si vorrebbe chiudere 10 mila posti di lavoro, di cui 3000 addetti a Cornigliano (3000 addetti) e ridimensionare il settore acciai speciali (4000 addetti). Si

prevede la chiusura di Sesto San Giovanni (resterebbe in funzione un solo laminatoio) e si penserebbe anche ad una riduzione di circa duemila dipendenti ad Aosta e Torino, mentre a Piombino il taglio sarebbe di mille unità. Quanto a Bagnoli viene giudicata improbabile la riapertura dell'impianto. L'operazione, in pratica, lascerebbe intatto solo il polo di Taranto che diventerebbe il più grande d'Europa.  
Mentre si stanno assestando questi duri colpi all'industria italiana, il ministro Andreotti si è finalmente deciso a convocare per giovedì prossimo un incontro con

CGIL-CISL e UIL.  
«In realtà — dice Mario Colombo, segretario confederale della CISL — il confronto avrebbe dovuto avere un carattere prettamente metodologico, ma le notizie delle ultime ore impongono subito una verifica di merito».  
Questi i temi che dovrebbero essere al centro dell'incontro con Andreotti: la politica dei salvataggi (criteri di applicazione della legge 784 e della legge Prodi); piano di investimenti ENEL, piano petrolifero e della metallurgia, riforma dell'ENEL e prezzi petroliferi; piano auto e accordo Fiat-Aifa; accordi ENI-Enoxy-Montedison e investimenti sostitutivi nel piano di crisi; piano siderurgico, dell'alluminio e dell'elettronica. All'elenco va inoltre aggiunta una richiesta di confronto tra Cgil-Cisl e sulla riforma delle FFSS.  
Gabriella Mecucci

### A Roma il convegno sulla vita e il pensiero del presidente del Cile ucciso dieci anni fa

## Allende, attualità di un uomo e di un progetto

ROMA — «La fiducia che Salvador Allende aveva nella vocazione del popolo alla libertà era una fiducia giusta. I fatti di questi giorni, la forza che il popolo ha ritrovato in Cile gli danno ragione. E ancora una volta Hortensia Allende il personaggio chiave della mattinata in Campidoglio, dove si è svolta la cerimonia inaugurale del convegno sulla vita e il pensiero politico di Salvador Allende.  
La sala era strapiena, numerosissime le personalità politiche e della cultura, venute da tutto il mondo. Alla presidenza, con Hortensia, il presidente della Camera, Nilde Jotti, il sindaco di Roma, Ugo Vetere, il presidente della Provincia, Lovari, il vescovo di Madrid, monsignor Alberto Inestrosa. In sala, Gian Carlo Pajetta, Giovanni Galvani, Valdo Spini. E, ancora, fra le tante personalità che prenderanno la parola nei due giorni del simpo-

sio, Luis Echeverria, ex presidente del Messico, Jaime Paz Zamora, vice presidente della Bolivia, Le Duc To e Alviria Myrdal, premi Nobel, il poeta Rafael Alberti, il pittore Sebastian Matta. Ma l'elenco non sarebbe completo senza i cileni. Da Parigi, Madrid, Berlino, Mosca o Roma, le città dove da anni vivono in esilio, sono venuti numerosissimi, a qualcuno i loro nomi possono non dire molto, pure sono i protagonisti della straordinaria esperienza stromata di Unidad popular: Briones, Bunsusa, Tepizky, Sanhueza, Gladys Diaz, per citarne solo alcuni.  
E se l'occasione — messaggi augurali, telegrammi, discorsi ufficiali — può sembrare un po' retorica e letteraria, ci pensano le notizie che arrivano contemporaneamente dal Cile a restituire alla cerimonia tutta la sua tremenda attualità. Pertini, che non ha potuto essere

presente, ha mandato un telegramma che dice «noi sappiamo che l'aspro e doloroso cammino per l'affermazione di un avvenire di prosperità e di pace, che or sono quarant'anni anche l'Italia ha dovuto percorrere, è destinato a trionfare sul cieco totalitarismo dei regimi reazionari. E sappiamo anche quanto la solidarietà dei popoli liberi sia di sostegno per la battaglia di un popolo». Hortensia Allende ha ricordato che Pertini fu tra i primi a denunciare l'assassinio del presidente del Cile, che proprio lui ha scritto qualche mese fa al segretario delle Nazioni Unite, chiedendogli una condanna chiara per il tiranno Pinochet.  
Della figura e dell'opera di Salvador Allende, la vedova ha tracciato un profilo nitido ed essenziale. «Allende — ha detto — non concepiva la democrazia come tappa o fase tattica in attesa dell'avvento di un

regime totalitario. Considerava il socialismo come l'espressione più alta della democrazia a tutti i livelli: politico, sociale, economico e culturale. Ed era convinto che fare politica, oltre che discuterne, forma nel tempo un patrimonio inalienabile di principi nelle coscienze, aiuta a eliminare la violenza, fa trionfare la ragione. In molti, nella sala del Campidoglio, ricordano una frase nota del presidente ucciso dieci anni fa: «Fare è il modo migliore di dire». È proprio con queste parole, messaggio di ottimismo, che Hortensia Allende conclude il suo discorso.  
Viene letto il telegramma del presidente del Consiglio, Bettino Craxi, quello del premier spagnolo, Felipe Gonzalez, e quello del primo ministro greco, Papandreu. «Anche lo ho vissuto l'amara e non troppo lontana esperienza della dittatura,

— dice quest'ultimo — mi sento pienamente solidale con la lotta delle forze democratiche cileni per la libertà, la sovranità popolare, la giustizia sociale».  
Nel pomeriggio, il convegno è entrato nel vivo del dibattito. Tra le parti in cui si articola: Allende, l'uomo, il politico, lo statista; Allende e il processo politico cileño; Allende e la sua concezione della politica internazionale. Intervengono decine di studiosi, esperti e politici. «Oggi — ha detto nel suo discorso di saluto il sindaco Vetere — il nome di Allende ha ripreso ad essere pronunciato nello stesso Cile. Quel nome torna come ricordo di libertà e insieme promessa di rinnovata libertà. Ed è per poterci presto vedere a Santiago libera che abbiamo organizzato questo incontro a Roma».  
Maria Giovanna Meglie